

lica ebbe violentissimi contrasti col Fanti e non per questo abbandonò la causa, era una condanna. La gravità dell'errore sentiva con angoscia M.^{me} Planat, una di quelle donne straniere che amaron di passione femminile la causa italiana, come la Circourt e le amiche inglesi del Mazzini. Invano tentò con dissuasioni commoventi ed accorate di fermar l'Ulloa. Una cupa testardaggine riportò al servizio dei Borboni il difensore di Venezia.

A. O.

The drift of civilisation (by the contributors to the fiftieth anniversary number of the St. Louis Post-Dispatch). — New York, Simon and Schuster, 1929 (8.^o, pp. 268).

Un giornale americano — il *St. Louis Post-Dispatch* — per festeggiare il cinquantennio della propria fondazione, ha avuto l'idea di riunire in un numero unico, e poi di ripubblicare in volume, alcuni articoli scritti per l'occasione da eminenti personalità del vecchio e del nuovo mondo, intorno alle tendenze e all'avvenire della presente civiltà. Tra gl'italiani vi hanno collaborato il Croce e il Ferrero, tra i tedeschi l'Einstein, il Driesch, il Keyserling, tra i russi il Gorki, tra gl'inglesi il Wells, l'Inger, l'Haldane, il Russel, tra gli americani il Ford, il Byrd, il Taft, il Young ed altri ancora. Essendo un *symposium* di scrittori tanto diversi l'uno dall'altro, il libro non ha, evidentemente, unità di piano, nè rivela comunanza d'ideali. Pure, vi si possono riunire, per certe affinità di cultura e di temperamento, gli scrittori in due gruppi, da una parte i cultori di discipline morali, dall'altra gli scienziati e gli uomini d'azione. Questi ultimi vedono l'avvenire dell'umanità — per dirla con un termine matematico — in funzione del progresso delle scienze e delle loro applicazioni pratiche. Elettricità, radio, macchine, motori ecc. sembrano a costoro condizioni sufficienti del progresso umano in ogni campo. Qualcuno, è vero, si domanda con perplessità, se il progresso nei mezzi di distruzione sia da annoverare tra i coefficienti del progresso umano in genere. Infatti, è caratteristico notare che più si perfezionano gli strumenti di guerra, più la guerra stessa si fa stupida e bestiale; e qui anzi si dà l'esempio più cospicuo della completa mancanza di proporzione e di consenso tra gli elementi morali e quelli tecnici della nostra civiltà, onde molti continuano a coltivare idealità cavalleresche o romantiche della guerra, mentre la guerra vien sempre più assumendo la figura impersonale e inumana di un cataclisma, di un terremoto, di una eruzione vulcanica. Leggiamo, p. es., che nella prossima guerra una sola flottiglia aerea potrà lanciare sopra una città, in un sol giorno, una quantità di esplosivo maggiore di quella che fu lanciata durante l'intera guerra mondiale; e con tutto ciò vi sono ancora molti che continuano a parlare della

guerra con aggettivazioni romantiche, e perfino della guerra che risolve i conflitti d'interessi, senza accorgersi che in realtà essa distrugge la materia stessa del contendere.

Tra i tecnici della civiltà contemporanea ce n'è uno soltanto, il Ford, che, nelle pagine di questo libro, come già in altre sue opere, esprime qualche veduta sull'umanità, che sorpassa i limiti del problema brutalmente meccanico e quantitativo. Egli riprende una delle sue tesi favorite sull'elevazione morale del lavoro umano per effetto di un sempre più largo impiego di macchine, contro l'opinione ancora largamente diffusa della meccanizzazione e quindi dell'abbruttimento dell'operaio. Tuttavia egli mostra d'intendere che quell'elevazione non dipende totalmente dalla specializzazione del lavoro, ma in gran parte dal margine di tempo e di energia, quindi dall'opportunità che la macchina lascia all'operaio di coltivare la sua mente e la sua anima: un'opportunità, la cui attuazione tocca non già ad essa, ma ai mezzi educativi, dei quali lo stesso Ford ha fatto magnifico uso nelle sue grandi aziende. Non meno suggestiva è un'altra intuizione del Ford sull'avvenire dell'industrialismo. Com'è noto, la creazione della grande industria, e quindi dell'accentramento del lavoro nelle fabbriche, è stata determinata, oltre che dalle esigenze del capitalismo e dal bisogno di economizzare sulle spese generali dell'azienda, anche dall'uso di una forza poco frazionabile, o non utilmente frazionabile, come il vapore. Oggi invece l'impiego sempre più esteso dell'elettricità, cioè di una forza facilmente trasportabile e frazionabile, lascia prevedere la possibilità di un decentramento del lavoro e della popolazione operaia, e forse anche di una ricostituzione, su nuove basi, della piccola azienda, che ha formato la solida ossatura individualistica della società anteriore all'avvento della grande industria. Si tratta, almeno, di una benefica tendenza, che è destinata a contrastare il terreno all'opposta tendenza verso l'accentramento, tuttora di gran lunga prevalente. Ora chi considera quale ragione di profonda ansietà per le sorti della civiltà moderna sia data dall'esistenza di grandi masse proletarie riunite nei centri più vitali della vita cittadina, non può non riconoscere il valore delle nuove energie centrifughe, incomparabile con quello di tutte le panacee politiche escogitate ed escogitabili.

Ma a parte, come dicevo, qualche rara eccezione, gli scienziati e i tecnici sono generalmente infantili nelle loro visioni delle « magnifiche sorti e progressive » che la scienza potrà procacciare agli uomini. Essi non si rendono conto che il progresso umano non è misurabile soltanto in termini di potenza, ma di uso intelligente e umano della potenza stessa. Avere, come mezzi di comunicazione e di diffusione, il telegrafo, la radio, il giornale, e poi trasmettere per mezzo di essi delle scempiaggini, non può esser ragione di troppo compiacimento. Disporre di un meccanismo complicato e del cervello di un bambino per servirsene, non significa trarne un adeguato rendimento. Ora è appunto questo il male di cui soffre la società moderna (com'ebbe già a notare il Bergson): che

essa dispone di una potenza sproporzionata alle sue capacità mentali e morali, e che tale eccesso di potenza (bisogna anche aggiungere) crea in essa illusioni e distrazioni capaci di distoglierla da ogni serio lavoro di educazione spirituale. È così che, in contrasto col facile ottimismo dei cultori di discipline pratiche, il quadro della vita contemporanea che ci viene offerto dagli studiosi di problemi storici e morali (nella citata raccolta) è molto più fosco e pessimistico. Costoro notano un diffuso senso di disagio, d'irrequietezza penosa, di vana e logorante tensione: segni proprii di tempi in cui s'è perduto un antico, stabile equilibrio e non se n'è ancora trovato un nuovo. Questo malessere è sensibile particolarmente in America — il paese dove la civiltà meccanica è più progredita, distanziando di gran lunga lo sviluppo della vita propriamente spirituale. E bisogna a questo proposito dar atto al Wells della spregiudicatezza con cui, invitato a un *symposium* americano, ha osato dire agli ospiti quanto profondamente essi hanno deluso, da Versailles in poi, la fervida aspettativa che il vecchio mondo aveva riposto in loro. Solo è da osservare al Wells che quell'aspettativa stessa era ingenuamente apocalittica, perchè non v'era ragione di chiedersi dagli americani, come corrispettivo della loro maggior potenza, una maggiore o migliore sapienza; ed anzi era lecito inferire che il loro progresso nella civiltà meccanica rendesse più acuto il disagio morale di cui soffre il vecchio mondo. Per un aspetto solo — e di non poca importanza, del resto — la situazione degli americani è migliore della nostra: che, come un popolo nuovo, libero dagli impedimenti e dagli interni conflitti che affliggono l'Europa, essi possono affrontare con animo più spregiudicato e sereno un'opera di efficace revisione morale. Ma è condizione negativa, a cui non fa riscontro finora un'attività positiva decisamente volta a quel fine. In confronto, il vecchio mondo, malgrado le sue crisi economiche e i suoi dissidii, possiede ancora tali riserve di energie spirituali, che può sperar salvezza molto più da sé stesso che non dall'America.

A ogni modo, i problemi più importanti che si offrono a noi nel presente periodo storico non son quelli che concernono ulteriori progressi della tecnica industriale, ma quelli della vita morale nel più largo senso. E, contro la comune opinione, bisogna convincersi che i primi dipendono dai secondi, e non viceversa, se non in un senso peggiorativo. Il grande sviluppo delle scienze e delle loro applicazioni durante il secolo XIX è stato effetto della libera espansione individualistica della cultura di quell'età. Ma ora siamo giunti al punto in cui la civiltà di tipo industriale creata dalle scienze, reagendo sull'attività spirituale che l'ha creata, minaccia di meccanizzarla e di standardizzarla. Se gli uomini non avranno la forza di riscattarsi dalla prigionia che essi stessi si son creata, c'è rischio che il loro slancio creativo, così nelle scienze, come in tutte le altre attività, sia per subire un brusco arresto.

G. D. R.